

L'associazionismo edilizio di Bologna racconta la propria storia. L'idea di una pubblicazione è della cooperativa «Murri» che ha realizzato alcuni fra gli interventi più significativi nella città

Sogno di case per gente comune



Dove ha abitato nei secoli scorsi, dove abita oggi, dove abiterà domani il cosiddetto «common people»? La gente comune, noi tutti. A raccontare una materia vasta e trascurata dal Medioevo fino a oggi, per la sola città di Bologna, si sono impegnati i maggiori studiosi - architetti, storici, urbanisti, critici d'arte, scrittori - i cui contributi sono stati raccolti in un volume curato dalla Cooperativa edilizia Murri, una delle più forti realtà italiane del settore.

«Il sogno della casa» è il titolo del volume, edito dalla Cappelli e uscito nello scorso dicembre. Le motivazioni che hanno spinto a raccogliere questi contributi e a fare uscire il

volume sono così spiegati dal curatore, Renzo Renzi: «Un bel giorno, le cooperative di abitazione, che erano state protagoniste (insieme all'Istituto autonomo case popolari e ai privati) delle più recenti operazioni urbane, decisero di prendere l'iniziativa di cominciare a raccontare la propria storia».

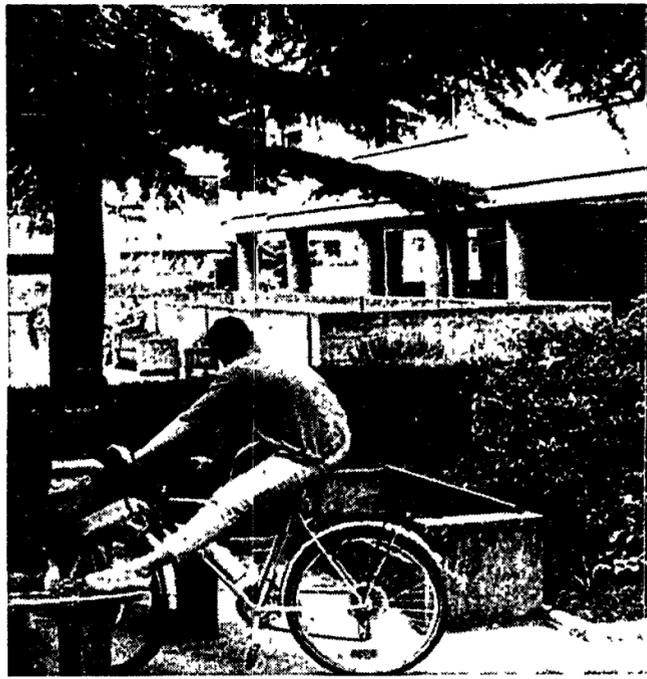
Dapprima furono pubblicazioni rivolte a un pubblico di specialisti. Oggi la Cooperativa Murri, che associando gli inquilini, ha riempito di abitazioni non solo Bologna città, ma anche una buona parte della sua provincia, ha capito che era il caso di rivolgere a un pubblico più vasto. La casa, dunque era un

sogno antico, non ancora realizzato nella maniera degna.

«Allora perché, invece di documentare soltanto le opere di quest'ultima stagione di soddisfazione del sogno, non si tentava di creare il quadro storico, per una gran parte del suo percorso? Un quadro in grado di illustrare la dimensione di quel sogno, per molti felicemente realizzato, evidenziandone le connotazioni sociali e civili». Nasce così «Il sogno della casa». Un percorso che prende le mosse dal lontano Medioevo e ricostruisce le tappe che hanno portato all'oggi, attraverso una ricognizione fotografica degli esterni e degli in-

terni cortili, orti, verde povero, scalette e cucine, un'opera che grazie ai contributi degli esperti è grado di condurre il lettore nei problemi e nel loro storico fondamento.

Il lettore potrà fare scoperte a volte interessanti, a volte curiose (come quella dell'analogia condizione abitativa di due pittori, Crespi e Morandi, in due strade analoghe, il Pratiello e la Fondazza, congiunte attraverso due secoli) sempre capaci di muovere la sua fantasia e il ricordo delle esperienze trascorse. Un «controlibro», come gli altri lo definiscono, che informando, per quanto è possibile, ambisce anche a un gioco di interpretazioni e di sorprese.



Nelle foto: a sinistra la copertina del volume «Il sogno della casa» che rappresenta un particolare del Palazzo di S. Salvatore di Bologna. A destra sono stati creati nuovi luoghi di socializzazione

Dal matrimonio Murri-La Fornace il rilancio della proprietà indivisa

Il periodo più significativo della storia delle cooperative di abitazione bolognesi ha inizio con la cessione di aree edificabili a prezzo politico, all'interno dei piani di edilizia economica e popolare e si conclude con l'imposizione, negli stessi tempi, degli oneri di urbanizzazione. Un decennio, dalla metà degli anni Sessanta alla metà degli anni Settanta, in cui uno sparuto gruppo di poche centinaia di soci edificatori si trasforma in una organizzazione matura, con migliaia di soci, tendente a livelli organizzativi sempre più complessi ed efficaci.

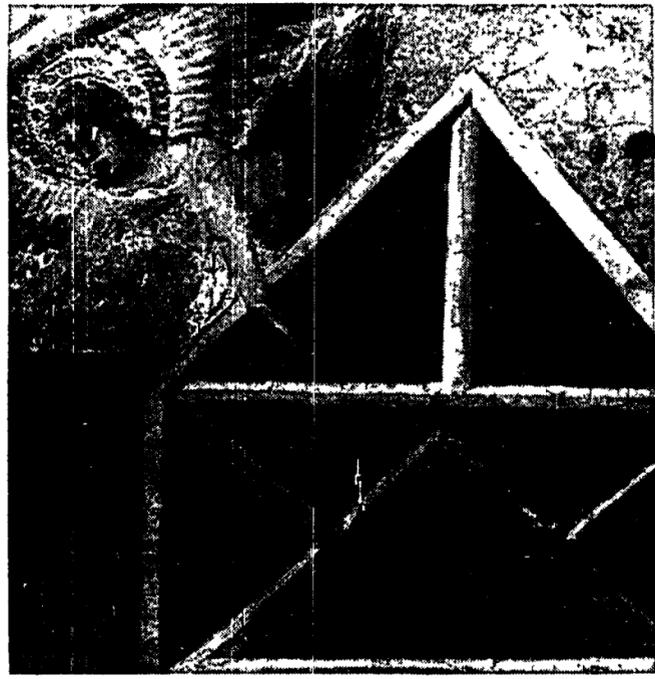
Il percorso di crescita parte dalle piccole cooperative che hanno come unico scopo la realizzazione di alloggi per i propri soci fondatori, e che sono perciò ininfluenti sul mercato edilizio, per giungere alle attuali «cooperative-impresa», soggetto importante dello stesso mercato. Su questo iter, il decennio '60/'70 è risultato fondamentale, come determinante è stato lo stretto rapporto tra cooperazione e amministrazione pubblica. In questo periodo si costituiscono a Bologna numerose cooperative aderenti ad organizzazioni di diversa ispirazione culturale e politica: tra queste ci piace considerare significativa la vicenda della cooperativa «Murri».

La «Murri» viene costituita

nel 1963: una data strategica, perché nonostante che l'obiettivo dei primi soci fondatori sia l'utilizzazione dei cosiddetti «fondi Gesca», la quasi contemporanea uscita della legge «167», e quindi l'avvio della politica dei piani per l'edilizia economica e popolare, non risulterà marginale per lo sviluppo successivo della cooperativa. In questa fase il ruolo fondamentale delle cooperative è l'organizzazione della «domanda», attraverso una attenta e capillare politica sociale, e la messa a punto di efficaci strumenti di partecipazione dei propri soci alle iniziative in corso. La «base sociale», in questo periodo, rappresenta la risorsa fondamentale su cui la cooperazione può fondare la propria attività.

La cooperativa «Murri» consolida la propria capacità organizzativa e, per la prima volta, instaura un meccanismo che risulterà fondamentale negli anni seguenti: la definizione con il singolo socio dei caratteri distributivi e funzionali dell'alloggio da assegnare.

Il meccanismo di partecipazione si estenderà ben presto, a Bologna, dal controllo delle caratteristiche del singolo appartamento alla discussione sulle parti comuni dell'edificio, sino alla verifica dei caratteri dell'intero quartiere, permettendo l'instaurazione di un fondamentale rapporto dialet-



tico tra utenza e amministrazione comunale.

Su questi criteri la «Murri», alla fine degli anni 60, partecipa alla realizzazione del quartiere «Foscolo», consolidando la propria base attraverso l'assegnazione di 262 alloggi.

In quegli anni, siamo all'inizio del '70, si aprono due grandi questioni: una di ordine politico che, sull'onda dello sciopero generale del 1969, pone il problema della «casa come servizio sociale», l'altra, di ordine tecnico, riguarda sia il passaggio dalla progettazione e realizzazione di singoli edifici, a quella di interi quartieri, sia l'introduzione massiccia di tecniche di prefabbricazione.

La mancanza di volontà dei governi di quegli anni di realizzare coerentemente una politica della casa caratterizzata sul piano sociale ha portato le cooperative, particolarmente

sensibili a questo aspetto, a far proprio il binomio «grande numero-prefabbricazione», come un modo per risolvere, almeno sul piano della quantità, il problema della casa. A metà degli anni 70, quando sta per iniziare il grande esodo dalla casa in affitto a quella di proprietà, «Murri» realizza alcuni degli interventi più significativi del panorama della nuova Bologna. Si apre così una nuova fase per la crescita della periferia urbana, nella quale le cooperative edificatrici avranno un ruolo importante.

A Bologna le cooperative aderenti alla «Legas», iniziano una profonda riorganizzazione, coordinata dalla Associazione di settore, che porterà ad una drastica riduzione del loro numero attraverso una lunga serie di fusioni. Con l'inizio degli anni 80, in piena attuazione del piano decennale per la ca-

sa, l'Associazione completa la radicale riorganizzazione del settore sciogliendo il Consorzio provinciale al quale, sin dagli anni 60, erano affidati sia i compiti tecnici sia quelli amministrativi delle cooperative. Il personale viene trasferito all'interno di tre sole cooperative: la «Murri», la «Ansaloni» e la «Fornace», che per la prima volta nella loro storia possono contare su un proprio organico.

In provincia, la presenza delle cooperative viene consolidata dalla realizzazione di piccoli complessi di case, a schiera, ma soprattutto dall'utilizzazione del progetto di via Ferrara. Sempre nello stesso periodo viene realizzato un altro importante intervento, in via Frassinigo, nel centro storico della città.

Un ulteriore potenziamento viene realizzato attraverso la

recente unificazione della «Murri» con la cooperativa «La Fornace». Ora si pensa al ripristino della «proprietà indivisa» una forma particolare di assegnazione della casa, in uso e non in proprietà, che ricorda le esperienze dei padri fondatori del movimento cooperativo, bruscamente penalizzata dai meccanismi di finanziamento degli ultimi decenni.

Nel clima di grande disimpegno e di deregulation degli anni 80, la cooperativa «Murri» si avvia ad una nuova fase della propria esperienza. Non più esclusivo strumento di realizzazione di programmi pubblici, bensì soggetto imprenditoriale che, continuando a fondare la sua forza, politica ed economica, sulla propria base sociale, interviene a promuovere non solo nuovi interventi edilizi, ma anche tutte quelle attività che con l'abitare sono in qualche misura connesse.

La politica del Comune argina l'assalto della speculazione

Bologna, nel centro storico c'è ancora posto per i meno ricchi

Nel secondo dopoguerra l'ideale dell'appartamento medio era rappresentato da una bicamera più tinello-cucina e bagno, con o senza terrazzino. Era il modello consolidato con i nuovi (per allora) interventi edili dell'Ina casa che si stavano costruendo in tutta Italia. Abitare nel centro storico, appartenendo al ceto popolare, era disdicevole quanto fallace. Il bagno spesso mancava. Al posto del bicamera-tinello-cucina-bagno c'era, quando andava bene, un ingresso-cucina-letto-wc. Il secchiolo fungeva anche da lavandino e il bagno lo si faceva in cucina dentro una tinozza mobile.

Che i ceti «popolari» non dovessero stare dentro il centro lo si sapeva già dai tempi di Dickens. La buona società, ai pari della San Vincenzo dei Paoli, consigliava per il miglioramento delle condizioni abitative dei ceti popolari di andare ad abitare nei nuovi quartieri.

Salubri, schiettamente popolari. Magari un poco periferici, ma non tanto, studiati apposta per coloro che non potevano permettersi il palazzo né il palazzetto. E tanto meno potevano abitare, lusso srenato, nelle villette costruite dentro gli ex orti che precedevano le anticine mura: i cosiddetti viali di circoscrizione. Quelle case-villetta, un po' liberty, un po' déco, erano considerate «il massimo».

Così i ceti popolari avevano finito col determinare una tipologia edilizia precisa che era funzionale anche a quelli intermedi, ai piccoli borghesi. Bastava sostituire il tinello con il soggiorno, i borghesi, o nuovi ricchi aggiungevano lo studio e la camera da pranzo, il doppio bagno, la terrazza e il doppio bagno.

Nel centro storico si realiz-

zavano alcune di queste tipologie nelle nuove case costruite là dove i bombardamenti e gli sventramenti mussoliniani avevano lasciato lo spazio per fare il nuovo.

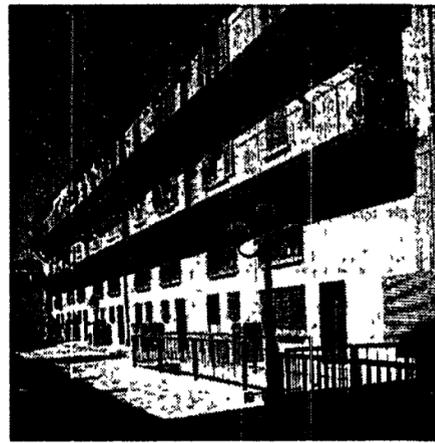
Stare nel centro storico, verso gli anni 70 non piaceva neanche a coloro che abitavano nelle nuove case. Erano diventate brutte; con gli intonaci di plastica scropolati gli infissi duraluminio sempre disarticolati.

Bologna è sempre stata in bilico fra il voler apparire moderna e il sembrare antica, fra una metropoli mancata e una ruralità «penitita». Pende fra un centro storico da conservare e un centro storico da valorizzare, rinnovandolo.

Proporre che il centro storico fosse conservato per le abitazioni dei ceti popolari, come venne fatto all'inizio di quegli anni 70, fu considerata proposta bizzarra. Strampalata, per dirla alla bolognese. Rublabiani aveva fatto impazzire meno di un secolo prima, con la sua mania di rifare tutto, romanticamente, in stile romanico-gotico. Le case però le lasciava stare così com'erano.

Tranne che su quelle di via Brocaindosco, i restauratori ottocenteschi non avevano sperimentato altri rilacimenti in stile su case «operai». E quelle di via Brocaindosco erano case del '400. Mica quella «paccottiglia», come disse un famoso architetto romano, senz'arte né parte, che si voleva restaurare adesso, per non si sa bene quale scopo. «Demagogia», fu l'altra accusa: i bolognesi veri erano pochi e quei pochi non proprio giovani.

Il centro, come tutti i centri urbani, nel dopoguerra era stato abitato dagli immigrati, quelli che venivano dal contado e quelli che parlavano altre lingue, altri dialetti. Poi c'era la



Ristrutturazione di un edificio a ringhiera nel centro storico di Bologna

questione dei costi. Valeva la pena spendere tanti soldi per consentire a qualche decina di famiglie di rimanere ad abitare nel centro in case risanate? Magari anche funzionali, con il bagno e tutte le comodità (o quasi) ma non confrontabili con le case dei nuovi quartieri.

Se non fosse che il Pilastro in quegli stessi anni veniva definito «disastro», l'abitare in centro non avrebbe retto il confronto. Per i ceti popolari la periferia appariva o doveva apparire assai più qualificata (non si dimentichi che tutta l'attività del movimento cooperativo era concentrata a realizzare centinaia e centinaia di alloggi nei nuovi quartieri).

La polemica sui risanamenti «popolare» del centro storico durò qualche anno. Ma, dopo gli interventi di risanamento, il centro ritornò «di moda» per tutti i cittadini, popolari o borghesi che fossero. Non solo. Di lì a poco i segni ben percettibili del ritorno al centro di ventarono clamorose manifestazioni: gli ceti altoborghesi. Tutti volevano tornare ad abitare in centro, anche in case «economiche», come quelle restaurate con tante polemiche.

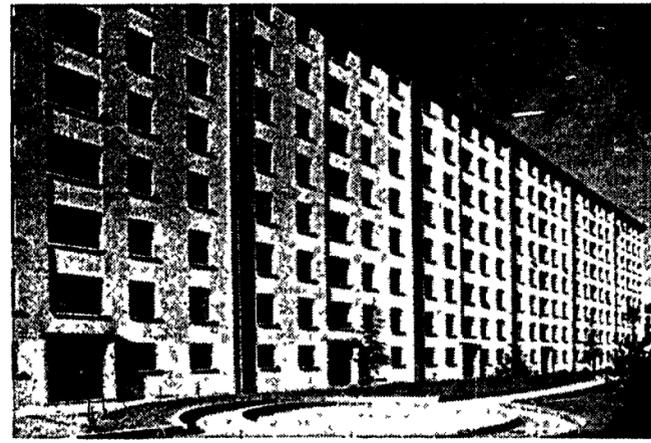
Alcune strade (fino a quando?) segnano una presenza popolare. Non sono molte, ma finché ci saranno il centro storico continuerà ad essere tale. E continuerà a rappresentare Bologna.

Realizzate su progetti d'avanguardia dell'architetto Santini

Quelle «Popolarissime» anni Trenta sono ancora un simbolo di qualità

Nel 1937 in occasione della «Mostra della Rivoluzione» a Valle Giulia, la sala bolognese dell'Esposizione dell'Urbanistica italiana a Roma è curata da Gian Luigi Giordani e Nino Bertocchi: due giovani architetti petroniani dell'avanguardia «razionalista». Superato l'impatto col funebre panello di fondo in cui una schematica pianta di Bologna e della sua espansione sovrastava la scritta Novecento «Decima Legione», il visitatore poteva constatare - attraverso pannelli fotografici, plastici e legende cubitali - come il capoluogo emiliano, dopo Roma e Milano, fosse la città dove maggiormente andava affermandosi il linguaggio architettonico del tardo «Novecento fascista» che altro non era se non quello del «razionalismo» italiano adottato dal regime in esclusiva quando si trattava di architettura «popolare».

La breve stagione della tradizione domestica della «casa operaia», riecheggiante i modi ottocenteschi della casa a corte e gli stili di un pallido classicismo da camposanto; gli enormi caseggiati della Bologna dal vago sapore di caserma, appena ingentiliti da fregi attorno alle finestre, ossessivamente allineate dietro striminziti alberelli di robinia, sembrava finita una volta per tutte. Tale almeno era il messaggio che quelle immagini di chiarezza tramandavano in modo perentorio. Sui pannelli perfetti, tirati a lucido, «razionali», appunto, come le idee dei giovani progettisti, non c'era neppure il ricordo dei modi d'un tempo. Accanto alle realizzazioni del regime a Sabaudia, a Littoria e nelle altre città dell'Agro romano, Bologna esibiva così le sue intenzioni per il futuro. C'erano soprattutto, in bella evidenza, i progetti del concorso per la «si-



Le prime «Popolarissime» realizzate nel 1934 a Bologna

stemazione di via Roma» aggiudicati al gruppo «mistico» bolognese-milanesi di Bottoni-Legnani-Pucci-Ramponi-Bertocchi e le realizzazioni dell'IACP (Istituto fascista autonomo case popolari), cedute dai progetti predisposti da un giovane «collaboratore esterno», Francesco Santini.

L'Istituto, nel 1934, aveva bandito un concorso nazionale «per fabbricati ed alloggi destinati a famiglie numerose»: le «popolarissime», che fu aggiudicato al gruppo milanese di Franco Albini, Renato Camus e Giancarlo Piretti. I tre architetti lombardi - proprio mentre viene interrotta la lunga ricerca sull'alloggio popolare a basso costo a seguito delle nuove direttive del nazionalsocialismo -

propongono nei loro progetti per Bologna gli studi e le soluzioni dell'«Existenz-minimum». Era questa una tipologia residenziale che consentiva, sulla base di criteri scientifici molto precisi, di individuare uno spazio abitabile razionale e confortevole, dai costi estremamente ridotti e facilmente realizzabile attraverso provvedimenti industriali.

Le soluzioni tipologiche individuate dal gruppo milanese non saranno tuttavia applicate come tali. L'Istituto bolognese le trova un po' dure e spinte all'eccesso, tanto che il giovane Santini fu incaricato di metter mano ai progetti, rivederli con l'occhio di chi dava sempre prova, adattando le soluzioni al contesto locale. Furono messi

in cantiere tre gruppi di «popolarissime» in cui il nuovo aggettivo superlativo stava soprattutto a significare la compressione di alloggi dalla varia metratura, da uno fino a quattro vani. Le aree edificabili, donate dal Comune, furono repente in via Scipione dal Ferro, in via Pier Crescenzi e in via Veza. Nel 1938 erano già disponibili 2240 vani distribuiti in 278 alloggi per un totale di 3500 persone.

I «tagli» tipologici individuati da Santini andavano dal monolocale con cucinetta e bagno, inseriti in unico blocco

dotato sempre di affaccio esterno mediante loggia coperta (come nelle case di via Scipione dal Ferro), a quelli a tre e quattro vani con ingressi sul ballatoio, come nel tipo studiato per via Veza, cercando comunque di accogliere la presenza di tutti i tipi. Realizzati su telaio in cemento armato a tamponamenti in mattoni, con evidenti ricercatezze formali nell'uso delle paratie murarie di rivestimento (soprattutto nei bellissimi blocchi di via Libia), i progetti di Santini traducono fedelmente il carattere «neoplasticista» della prima sua esperienza moderna. Le sue architetture, popolari e non, assorbono con grande naturalezza e disinvoltura lo stilema tipico dell'«iconografia del Ventennio» realizzando un paesaggio urbano che richiama facilmente celebri prospettive sironiane.

Abolito il vecchio schema a corte, Santini, così attento ai postulati dell'«ingegneria sanitaria», adotta infatti l'idea della Siedlung: i blocchi accostati a file parallele, perfettamente orientati, sono separati tra loro da giardini «passanti» che accolgono, all'interno, gli spazi gioco per i bambini, l'asilo nido e i locali del «gruppo rionale fascista». L'elevato standard qualitativo rispetto all'edilizia corrente di settore è evidente, e tale resta malgrado il mezzo secolo che separa quelle soluzioni dalle recenti ristrutturazioni dove ad una malintesa volontà di rispondere al desiderio di «abitare diversamente» non corrisponde alcuna soluzione architettonica migliorativa rispetto a quelle di allora.

I testi sono tratti da contributi di Luciano Leonardi, Angelo Ventura, Pierluigi Cervellati e Giuliano Gresleri pubblicati ne «Il sogno della casa» edizioni Cappelli, Bologna